

Pier Cesare Rivoltella

## *La trasformazione digitale: nuove identità, tra ricerca e didattica*

### ABSTRACT

Il primo dei due punti che proverò ad analizzare in questo intervento è relativo al concetto di trasformazione digitale, che considererò nella prospettiva dell'università, della didattica e della ricerca. Il secondo, sulla base di quello che avremo annotato, ruoterà attorno al profilo del ricercatore, perché la trasformazione digitale impatta in modo particolare proprio sul profilo del ricercatore, soprattutto di dottorandi e assegnisti di ricerca e di coloro che si accingono ora a entrare nel mondo universitario. Ma più in generale occorre considerare come la trasformazione digitale contribuisca a ridefinire il lavoro scientifico e di pubblicazione.

Una precisazione iniziale si impone: la trasformazione digitale è qualcosa che pertiene, oggi, alla cultura generale e non più specialistica della ricerca universitaria. È qualcosa che non è più competenza solo del mediatore o dell'ingegnere informatico, ma appartiene a tutti, trasversalmente ai settori disciplinari di appartenenza.

**Parole chiave:** Trasformazione digitale, università, ricerca, didattica

---

The first of the two points that I will try to analyze in this paper is related to the concept of digital transformation that I will consider from the perspectives of university, teaching activities and research. The second, based on what we will have noted about, will focus around the profile of the researcher, because digital transformation has a particular impact on the profile of the researcher, especially of PhD students and research fellows, and

of those who are now preparing to enter the academic world. But more generally, we need to consider how digital transformation contributes to redefining scientific and publishing work.

An initial clarification is required: digital transformation is something that today belongs to the general and no longer specialized culture of university research. It is something that is no longer the sole responsibility of media specialist or computer engineers, but belongs to everyone, across the disciplinary areas to which they belong.

**Keywords:** Digital transformation, university, teaching activities, research

### PIER CESARE RIVOLTELLA

È professore ordinario di didattica e pedagogia speciale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove coordina il Corso di Laurea in Scienze della Formazione Primaria e dirige il Centro di Ricerca sull'Educazione ai Media, all'Innovazione e alla Tecnologia (CREMIT), da lui fondato nel 2006. È presidente della Società Italiana di Ricerca sull'Educazione Mediale (SIREM), di cui dirige la rivista «REM. Research on Education and Media». Dirige anche la rivista «EaS. Essere a Scuola» e diverse collane editoriali. Si occupa di formazione degli insegnanti, di consumi mediatici di bambini e adolescenti, di media literacy, di elearning, ed è membro della Commissione Scuola dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

[piercesare.rivoltella@unicatt.it](mailto:piercesare.rivoltella@unicatt.it)

## La trasformazione digitale: un rapido quadro

Un primo aspetto della trasformazione digitale lo potremmo riconoscere nei due macrofenomeni della postmedialità e della postdigitalità.<sup>1</sup> Nel primo caso parliamo di una realtà in cui i media, pensati come dispositivi riconoscibili, come elementi materiali riconosciuti come autonomi, non ci sono più. Tendono, in questa condizione, a scomparire rispetto alle pratiche e ai soggetti: tendono a migrare negli oggetti di largo consumo. L'*internet of things* è l'aspetto socialmente più macroscopico di questo processo: la postmedialità è il dato di una medialità che entra nelle cose, che contamina gli oggetti e non si lascia più riconoscere in maniera distinta rispetto ad altri aspetti della nostra sociomaterialità. Questo produce effetti sul dibattito relativo a presenza e distanza. Che senso ha distinguere tra presenza e distanza nella cultura postmediale? Il postdigitale porta al senso più profondo della trasformazione digitale. Per postdigitale intendiamo ciò che viene dopo il digitale. Vivere in un tempo postdigitale, come il nostro, significa non poter fare a meno di porsi il problema del digitale.

Un secondo aspetto. La mediatizzazione è una categoria tecnica che appartiene al lessico dei sociologi dei media e della comunicazione, ha a che fare con una nuova rappresentazione del ruolo dei media e significa passare da una realtà mediacentrica a una sociocentrica. Siamo mediacentrici quando ci chiediamo cosa facciano i media alle persone; il dibattito pubblico è ancora molto popolato di tutto ciò quando si interroga rispetto agli effetti dei media. Significa non capire che i media sono parte delle pratiche individuali, che attraverso di essi costruiamo la nostra identità, gestiamo le nostre relazioni, attiviamo le pratiche sociali.<sup>2</sup>

Il terzo tratto distintivo della trasformazione digitale è rintracciabile nell'amplificazione della nostra esperienza e nell'estensione del nostro coinvolgimento sensoriale, con il graduale sempre più evidente passaggio dall'audiovisione alla dimensione tattile.<sup>3</sup> Il coinvolgimento corporeo, che c'è sempre stato ma forse è sempre stato sottostimato, oggi, grazie a questo processo di estensione, è più chiaramente avvertibile. Si potrebbe qui aprire una riflessione sul versante dell'*embodiment*, ovvero il versante delle relazioni proficue che non possono non esserci con il mondo delle neuroscienze cognitive: esse offrono strumenti importantissimi per comprendere il nostro coinvolgimento percettivo e sensoriale con i media. *The empathic screen* è un lavoro emblematico in questo senso: due studiosi contaminano i loro punti di vista (di filmologo e neuroscienziato) e ragionano sulla simulazione incorporata, sottolineando

---

1 R. Eugeni, *La condizione postmediale. Media, linguaggi, narrazioni*, Brescia, La Scuola, 2015.

2 F. Colombo, *Ecologia dei media. Manifesto per una comunicazione gentile*, Milano, Vita e Pensiero, 2020; J. Van Dijck, T. Poell, M. de Waal, *The Platform Society: Public values in a connective world*, New York, Oxford University Press, 2018.

3 M. Chion, *Audiovision: Sound on Screen*, New York: Columbia University Press, 1994.

come dal punto di vista percettivo la medialità questo produca.<sup>4</sup>

Un ultimo tratto distintivo della trasformazione digitale è il *machine learning*, la regolazione degli algoritmi. Siamo abituati ad associare agli algoritmi, dati e *machine learning* il tema dell'inibizione fino a compromettere la libertà individuale: tutto il mondo dell'Artificial Intelligence sembra essere una minaccia.<sup>5</sup> E probabilmente lo è anche, sul versante dello sfruttamento commerciale dei dati; ma non dimentichiamoci che in una società come la nostra, caratterizzata da un overload di informazioni non gestibile altrimenti, il *machine learning* è allo stesso tempo l'unica ancora di salvezza.<sup>6</sup> Chi riesce a tener traccia anche solo di una minima parte delle riviste che sono pertinenti al proprio settore disciplinare di interesse? In questa prospettiva non è possibile rimanere aggiornati sugli articoli che riguardano i propri interessi o la propria comunità scientifica, senza il ricorso agli algoritmi. Ancora, penso a un giurista comparatista: come fare a governare la giurisprudenza a livello internazionale senza pensare di avvalersi dell'ausilio del *machine learning*?

Dentro la trasformazione digitale occorre sviluppare cultura sull'intelligenza artificiale vincendo le resistenze e non assecondando i discorsi sociali di grande diffusione che ci invitano a pensarla solo come una minaccia.

## Il digitale e la ricerca: una panoramica dei temi in discussione

Questi aspetti contribuiscono a ridefinire il lavoro scientifico e il profilo del ricercatore.

Servono, anzitutto, nuove competenze che devono necessariamente afferire all'area dell'*Information Literacy*. Significa pensare a come attrezzare il nuovo ricercatore perché in relazione alle informazioni disponibili sia in grado di ricercarle, selezionarle, procedere in maniera esperta a processi relativi alla loro certificazione e poi sappia archivarle, opportunamente indicizzate, perché possano essere richiamate al bisogno e infine condividerle.

Se guardo alle nostre scuole di dottorato e mi chiedessi se esistono un corso o delle lezioni tematiche su questi temi, la risposta che mi darei sarebbe chiaramente negativa. Ma più in generale credo che un po' tutti i nostri atenei si pensino ancora in forme troppo tradizionali, senza accorgersi esattamente cosa voglia dire vivere dentro una trasformazione digitale.

Un secondo problema è quello di una nuova visibilità del ricercatore, sempre più sospeso tra comunità scientifica e sfera sociale. Si può ripartire da Bourdieu<sup>7</sup> e ragionare sul rapporto di questa doppia visibilità. In una università (e in un'arena profes-

4 V. Gallese, M. Guerra, *The Empathic Screen, Cinema and Neuroscience*, Oxford, OUP, 2019.

5 S. Zuboff, *The Age of Surveillance Capitalism*, Londra, Faber & Faber, 2019.

6 A. Elliott, *The Culture of AI. Everyday Life and the Digital Revolution*, New York, Taylor & Francis, 2019

7 P. Bourdieu, *Science of Science and Reflexivity*, Londra, Polity Press, 2004.

sionale della ricerca) tradizionale, le due logiche sono inversamente proporzionali: il ricercatore che ha un grande capitale culturale dentro la sua comunità scientifica, di solito ha una bassa visibilità sociale; quando invece capita che il ricercatore che aveva un capitale culturale forte nella sua comunità scientifica, inizia ad avere visibilità sociale, spesso questo comporta che egli descriva una deriva che lo porta a perdere visibilità e credibilità nella sua comunità scientifica. Insomma, pare che si sia condannati a essere o bravi ricercatori e comunicatori di successo.

Oggi, questa dicotomia va ricomposta. Il ricercatore deve sviluppare questa doppia presenza assumendo le differenze e le difficoltà: parlare per i propri colleghi, non è parlare per il grande pubblico. Ragionare per lo spazio pubblico e sociale è un'altra cosa: cambiano i tempi e i ritmi. Questo rende estremamente difficile essere compresi e non fraintesi: si pensi a quando la radio o la televisione chiedono a un ricercatore un intervento di pochi secondi per spiegare un fenomeno complesso; occorrono competenze specifiche per evitare di non dire nulla o di semplificare fino alla banalizzazione. Oltre tutto, se non partecipiamo mai al dibattito pubblico, il rischio è che lo spazio della discorsivizzazione sociale venga lasciato ad altri opinion makers che non sono ricercatori esperti, con il risultato di separare mondo della ricerca e mondi discorsivi (un po' come capita nel dibattito sulla scuola, da cui vedo spesso assenti coloro che ne potrebbero parlare con cognizione di causa sulla base dei dati della ricerca).

Arriviamo così all'ultimo punto, che riguarda il rapporto tra la comunicazione e la ricerca.

Il mondo dei social orizzontalizza il punto di vista dei ricercatori e di chi si improvvisa osservatore dei fenomeni: non c'è distinzione tra chi fa opinione e chi fa ricerca seria sui problemi.

Il problema della comunicazione della ricerca, poi, si accosta a quello della *Knowledge Architecture*, un altro scenario di grande trasformazione del lavoro scientifico che porta con sé tutto il tema del contributo che le Data Sciences hanno da portare e suggerire alle Humanities (è sufficiente pensare, da questo punto di vista, alle *web ontologies* e alle opportunità che il loro sviluppo dischiude alla rigorizzazione del linguaggio scientifico e al chiarimento epistemologico delle discipline).

C'è, poi, il problema di nuovi metodi e strumenti, il tema della ricerca online e dei software a supporto della ricerca, accanto al tema della pubblicazione. A questo riguardo si possono indicare almeno due questioni. La prima è la necessità di modificare i formati dei prodotti scientifici. Si pensi ai prodotti che possono avere vita solo nel digitale, nella misura in cui necessitano di un embed di materiali audiovisivi o iconici. La seconda è la necessità di spingere l'open access ragionando sul rapporto che esiste tra le grandi banche dati indicizzate internazionali e la libertà del singolo ricercatore di intraprendere la sua ricerca indipendentemente da quello che il mainstream della ricerca sembrerebbe suggerire.

Come si capisce, qui abbiamo un problema di potere culturale che potrebbe



escludere dai circuiti della ricerca interi mondi culturali: penso a questo riguardo al lavoro degli studiosi latinoamericani che si raccolgono sotto l'ombrello delle *epistemologie del sud*,<sup>8</sup> studiosi che riflettono su come posizionare al tempo della banche dati, indicizzate e quasi sempre anglofone, un pensiero che non è coerente con quello egemone, ma testimone di una ricchezza e diversità culturale, quella del Sud del mondo, che sarebbe criminale tagliare fuori dalla visibilità.

Questo è solo un breve repertorio delle molte questioni che la trasformazione digitale ci pone in quanto ricercatori: questioni che devono diventare punti chiave per le politiche di istruzione superiore.

---

8 B. de Sousa Santos B. (2014), *Epistemologies of the South. Justice against Epistemicide*, Abingdon, Routledge.